

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

**NASSIRIYA** Quattro giorni prima dell'attentato, non solo le autorità italiane, ma l'intera Amministrazione provvisoria della coalizione (Cpa) a Nassiriya, versione in scala locale ridotta del Cpa nazionale presieduto da Paul Bremer, furono messe in allerta: «Vi avverto che sta per essere effettuato un attacco gravissimo contro gli italiani. Prendete precauzioni».

La segnalazione non arrivò da uno dei tanti sceicchi, capi-clan ed imam che si contendono il primato sociale in città, ma dalla fonte istituzionalmente più importante in materia di sicurezza, il capo della polizia, Hassan. Non fu una bordata ad effetto lasciata partire nel corso di un incontro informale, ma una precisa indicazione fornita nel pieno svolgimento di una riunione ufficiale, quella che settimanalmente si svolge a Nassiriya sul tema della sicurezza. Ed alla quale partecipano la Cpa, il Consiglio provinciale provvisorio (fotocopia periferica del governo provvisorio iracheno) e rappresentanti della nostra missione militare. Di ciò che fu detto in quell'occasione esiste una relazione scritta di parte italiana. Almeno tre alti ufficiali dell'operazione Antica Babilonia erano presenti.

Fonti militari da noi consultate si dicono all'oscuro del fatto e non sembrano particolarmente inclini a considerare Hassan una persona di cui fidarsi, benché ne riconoscano le capacità. Ma il resoconto della riunione del sabato 8 novembre non è parto di fantasia. Sono informazioni raccolte in ambienti molto vicini alla Cpa. Naturalmente non sono notizie da cui desumere automaticamente che qualcuno si sia comportato con leggerezza, minimizzando una minaccia chiara e distinta. Le nostre fonti non rivelano ad esempio se il signor Hassan abbia sostanzialmente la sua predizione con prove convincenti, né se abbia indicato modalità e bersagli potenziali dell'attentato che riteneva imminente. Ma alla luce dei fatti, e con il senno di poi, è evidente che l'allarme era superfondato.

Le stesse fonti però suggeriscono un'interpretazione delle ragioni che possono avere indotto a una relativa sottovalutazione del pericolo in agguato. È come se non si sia voluto credere che il clima qui a Nassiriya era cambiato. Ci si è continuati a cullare nell'illusione di un rapporto positivo instaurato dagli italiani con la comunità locale. Si è trasformato in mito la realtà dell'approccio duttile e dialogante con la gente del posto che distingue i nostri soldati da quelli di altri paesi, americani e inglesi in primo luogo. Di questo mito forse inconsapevolmente si è fatto uno scudo dietro al quale ci si è sentiti al riparo da azioni ostili. Trascurando il fatto che il terrorista poteva venire da fuori, ed essere pilotato da mandanti assolutamente insensibili al fascino dell'approccio morbido e costruttivo degli italiani.

Tanto più che i sintomi di un'atmosfera deteriorata erano ormai percepibili. Ci raccontano un altro episodio. Avvenuto nella sede stessa della Cpa, vicino al punto in cui la strada proveniente da Baghdad confluisce in città. Un giorno, meno di due settimane fa, un individuo entra nell'edificio e gira indisturbato per i locali, fino a quando viene visto e riconosciuto da un impiegato iracheno. L'intruso è un abitante della zona, sospettato di legami con Al Qaeda. Viene dato un allarme discreto. Si tenta di fotografare il personaggio senza essere notati. L'uomo capisce di essere scoperto e taglia la corda

“ La segnalazione arrivò durante un incontro al quale parteciparono almeno tre alti ufficiali della missione Antica Babilonia ”



Di quella riunione svolta sabato 8 novembre c'è il resoconto. In città qualche centinaio di persone manifestano contro il terrorismo ”

# Nassiriya, la polizia irachena avvertì gli italiani

In una riunione ufficiale il capo degli agenti Hassan disse: contro di voi ci sarà un attacco gravissimo

rapidamente. Non s'è più visto in città.

Una vicenda forse marginale, e che non è direttamente legata alla strage di mercoledì scorso al comando logistico dei carabinieri. Meno labile invece il nesso fra l'impresa dei kamikaze e le informazioni fornite quindici giorni fa da uno dei 35 sceicchi convocati dal comando militare italiano per una riunione destinata a curare i rapporti con la comunità di Nassiriya e della provincia. «Ci sono auto sospette che girano in zona», disse lo sceicco che sottolineò soprattutto i movimenti poco chiari di un veicolo giunto

dal Kuwait.

Cosa accade a Nassiriya? I terroristi possono essere venuti da fuori, ma qualcuno in città non può non avere collaborato con loro. Colpisce poi il tempismo dell'impresa criminale, che coincide con una fase di incrinamento del rapporto di relativa fiducia che sembrava essersi instaurato fra gli abitanti e le forze di occupazione, o per lo meno con gli italiani. Nelle ultime settimane sono state numerose le manifestazioni di collera o delusione per mancate assunzioni o per licenziamenti di lavoratori assunti dopo la caduta

del regime. Rabbiose le contestazioni alla Cpa da parte dei 1500 infermieri dell'ospedale che erano stati assunti l'8 settembre per essere licenziati a fine ottobre. Bremer da Baghdad aveva tagliato i fondi. Una donna, non certo una nostalgica dei baathisti che quando erano al potere le avevano ucciso il marito e imprigionato il figlio, durante la contestazione urlò di essere pronta ad uccidere se ora le toglievano l'unica fonte di sostentamento.

Il malessere sociale da solo non sfocia nel terrorismo. Ma chi manda i ka-

miak, sa che il malcontento offre una sponda cui appoggiare i propri progetti assassini. Perché ci sarà forse meno gente disposta a difendere le istituzioni sotto attacco. E proprio a rintuzzare il rischio dell'indifferenza civica, erano dirette le manifestazioni promosse ieri dalle autorità cittadine. Un primo raduno in mattinata sulla piazza Zeitun (Ulivo), in mezzo alla quale campeggia un gigantesco piedistallo orfano della statua di Saddam. Lì, a trecento metri dal luogo della carneficina, qualche centinaio di persone disposte a semicerchio reggevano striscio-

ni con scritte di condanna della violenza. «No alla sistematica infiltrazione ed al terrorismo, sì alla libertà», era uno degli slogan. Sabri Badr, contadino, che per l'occasione ha voluto indossare l'abito più elegante, e avvolto in una palandrana nera con cordocini dorati somiglia ad un magistrato, dice di essere venuto «per testimoniare il proprio disgusto nei confronti dello sporco omicidio degli italiani che sono venuti qui per aiutarci». Accanto a lui studenti e insegnanti dell'università, uno dei quali, il professor Kamal Ahmed, si rammarica dell'immagine che

ora molti all'estero si faranno di Nassiriya, come di una città che odia gli italiani. «E invece noi sosteniamo il vostro lavoro qui tra noi». Nel pomeriggio oltre centinaia di cittadini marcano verso l'edificio del comando logistico dei carabinieri devastato dall'esplosione e depongono fiori a fianco del cratere scavato dalla bomba. In alto sulle loro teste uno striscione su cui spicca una frase in corretto italiano: «Amici italiani, noi e voi vittime del terrorismo».

Le vittime. I sedici carabinieri e soldati della Brigata Sassari e i due civili morti assieme a loro, sono tornati in Italia ieri sera a bordo di un Hercules C-130 del 46mo stormo dell'aeronautica militare. L'aereo è decollato dalla pista di Tallil. Ad una ad una le bare, avvolte nel tricolore, sono state scaricate dai cassoni scoperti di sei camion Aps e portate a spalla sino al velivolo. Schierati sui due lati del bre-

ve percorso, in silenzio e sull'attenti, i loro amici e compagni di missione, e rappresentanze dei contingenti inglese, americano e romeno. «Il signore disse ad Abramo: esci dalle tenebre e va - dice il capellano padre Mariano rendendo l'ultimo saluto alle salme -. Abramo non sapeva dove andare. Noi invece siamo partiti sapendo dove ci recavamo e a fare cosa. Ma il nostro sogno così bello s'è trasformato in lutto». Risuonano tre squilli in onore dei caduti. Poi il trombettiere Alessandro Porcu diffonde come un soffio le note struggenti del Silenzio d'ordinanza. E alle sue spalle il giovane caporale Mattia Piras non riesce più a trattenere le lacrime. Soffia un vento di nordovest, il cielo è nuvoloso, i cuori si stringono. Il maggiore dei carabinieri Enrico Alicandro estrae dal portafoglio un biglietto e ce lo porge. In caratteri minuscoli vi è stampata sopra un'invocazione alla Virgo Fidelis, la madonna protettrice dell'Arma: «Dolcissima madre, accogli il nostro proposito di bene e fanne vigore e luce per la patria nostra».

Avviciniamo il generale Leonardo Leso, che comanda la seconda brigata dei carabinieri. A lui fanno capo tutti i carabinieri in missione all'estero. «Le indagini vanno avanti - rivela -. Stiamo verificando alcune situazioni e le posizioni di alcuni individui. Seguiamo varie piste. Notiamo che la popolazione locale sembra collaborare alla identificazione e localizzazione dei responsabili. Abbiamo eseguito diversi interrogatori. Non ci sono arresti, per ora».

Da venerdì sono all'opera dodici specialisti del Racis (Raggruppamento carabinieri investigazioni scientifiche). Setacciano palmo a palmo il teatro della carneficina. Esaminano ogni minimo dettaglio. Cercano di individuare la natura dell'esplosivo, le caratteristiche del veicolo (o dei veicoli) usati dai kamikaze. Di questi ultimi, attraverso i brandelli di carne incenerita, tentano di ricostruire il Dna, sperando di risalire alle identità, ai luoghi di provenienza politica e geografica.

Il loro identikit non è per altro un mistero per lo sceicco Mohammed Mahdi Al Nasiri: «Ci sono persone malvage, che non vogliono sì viva in pace. Vogliono destabilizzare questa regione e l'intero Iraq per indurre le forze straniere ad andarsene e per scorgiare quelle imprese che vorrebbero partecipare alla ricostruzione. Questi criminali sono supporter del vecchio regime, oppure gente che vuole vendicarsi degli americani con cui qualche problema effettivamente c'è stato. E comunque sia, coloro che eventualmente vengono dall'esterno a compiere attentati, dipendono largamente dall'aiuto di chi sta dentro all'Iraq».



## la salma domani a Roma

### Morto Pietro Petrucci Donati i suoi organi

**KUWAIT CITY** Ora le vittime sono diciannove. È spirato Pietro Petrucci, da giorni in stato di morte cerebrale. La sua salma rientrerà in Italia domani. I genitori di Pietro, 22 anni, di Casavatore (Napoli) hanno dato il loro assenso a staccare le macchine che lo tenevano ancora in vita e hanno autorizzato l'espiazione degli organi. I genitori e i due fratelli di Petrucci erano giunti ieri all'ospedale di Kuwait City

dove erano stati accompagnati dall'ambasciatore Vincenzo Prati.

I due medici militari inviati in Kuwait dalla difesa, proprio per verificare le condizioni del militare, hanno spiegato ai familiari che non c'era alcuna possibilità di un miglioramento e che il giovane si trovava in uno stato di morte cerebrale. A questo punto i genitori hanno dato l'assenso staccare le macchine e a donare gli organi.

Il Paese del Napoletano dove Pietro viveva è a lutto. «Chiuso per la morte del caporal maggiore Pietro Petrucci». Il bigliettino listato di nero è stato incollato sul portone di viale Guglielmo Marconi, a Casavatore. Una folla staziona costantemente davanti all'abitazione del giovane per testimoniare il suo dolore e la solidarietà con la famiglia Petrucci.

## l'intervista

Marco Calamai

consigliere della Cpa

# «Il governo della città verso il fallimento»

Il consigliere italiano dell'Amministrazione di Nassiriya: la coalizione ostacola il passaggio alla democrazia

**NASSIRIYA** «Qui a Nassiriya siamo vicini al fallimento della missione. La Cpa (amministrazione provvisoria della coalizione) non riesce né ad avviare la ricostruzione né a sviluppare la transizione alla democrazia. E così di riflesso questo provoca una involuzione a livello sociale civile e politico. I nuovi organismi di governo locale non vengono adeguatamente supportati finanziariamente e politicamente. E ciò li fa apparire inutili agli occhi della popolazione. Stiamo facendo esattamente l'opposto di quello che avviene in Kosovo. Gli unici risultati concreti li hanno ottenuti i nostri soldati e carabinieri con attività di cooperazione civile-militare». A tracciare questo quadro desolato è Marco Calamai, consigliere speciale della Cpa a Nassiriya. Avrebbe dovuto essere il vice del «governatore» John Bourne, ma gli inglesi non hanno voluto un italiano come numero due. Calamai risponde alle domande dell'Unità.

Dottor Calamai, a che punto è il

**lavoro della Cpa qui a Nassiriya?**  
«Posso dire che occupandomi specificamente dei progetti di ricostruzione ho constatato l'impossibilità di realizzarli. Qui non c'è né ricostruzione né transizione alla democrazia. La mia idea era di coinvolgere nei progetti di ricostruzione i consigli municipali della zona. Ce ne sono venti, metà dei quali nominati dagli angloamericani nella prima fase post-bellica, e gli altri eletti. Purtroppo ci siamo scontrati

Non esiste un processo di rinascita civile e politica come è avvenuto in Kosovo ”

con questa realtà: non esiste un processo di rinascita civile e politica che sia gestito secondo regole precise in tutto il paese, come avvenne ad esempio in Kosovo. Qua tutto avviene piuttosto caoticamente. Convivono, e non armonicamente, tre strutture. Una è diretta eredità del vecchio regime. Si tratta dei dipartimenti provinciali, che sono filiali decentrate dei ministeri, e vengono finanziati da Baghdad. Poi ci sono i Consigli comunali, che vedono nei dipartimenti dei rivali che gli sottraggono poteri, competenze e risorse. Gli uni e gli altri sono inoltre di fatto bypassati dalla Cpa di cui sono in sostanza strumenti passivi. Così finisce che l'attenzione generale dei cittadini si rivolge verso la Cpa, considerata l'unico organismo che conti. Tutti vengono da noi a chiedere lavoro e contributi. E noi poco possiamo fare anche perché i finanziamenti incanalati perifericamente dal Cpa di Baghdad, l'amministrazione di Paul Bremer, non sono cospicui. L'insieme di queste istitu-

zioni, anziché realizzare fatti concreti, finiscono per essere quasi paralizzanti, a guardarsi l'una con l'altra».

**Ma se il Cpa è il vero detentore del potere, perché non agisce?**

«Proprio perché ha voluto accollarsi tutto l'onere della ricostruzione senza coinvolgere gli organismi locali. Perché inglesi e americani continuano a voler comandare loro. Perché arrivano imprese Usa che vogliono accaparrarsi gli affari più interessanti e non conoscono affatto la situazione. Perché è una struttura minata dal burocraticismo. Dalla nascita di un progetto al suo finanziamento passano tre, quattro mesi. Faccio un esempio. A settembre fu proposto un piano di sistemazione fognaria in un villaggio vicino, Suk al Shuq. Solo pochi giorni fa è arrivata l'approvazione. In una situazione drammatica come quella che si vive qua, sono ritardi inspiegabili e pericolosi. Somme già stanziare per investimenti non vengono usate. In questo il Cpa non fa meglio dei dipartimenti

provinciali che qui a Nassiriya hanno ricevuto quindici milioni di dollari e non li hanno spesi».

**Lei parlava anche di un fallimento nella ricostruzione democratica.**

«Esatto. Pensiamo all'esperienza del Kosovo. Là le Nazioni Unite per prima cosa organizzarono la registrazione dei cittadini in vista di elezioni democratiche. Qua non è stato fatto nulla del genere. Anche laddove i consigli comunali sono stati eletti anziché scelti dall'alto, hanno votato solo i capi-famiglia, cioè coloro che erano in possesso della tessera per ritirare le razioni alimentari che venivano distribuite all'epoca delle sanzioni. Ora la rinascita democratica dovrebbe essere una esigenza prioritaria, ed è incredibile che non lo capiscano gli americani, la cui terra è la patria della democrazia. Mi sembrano dei folli. Sono arrivato alla conclusione che l'esperienza svolta finora sia fallimentare. L'unica via d'uscita sta in un nuovo quadro inter-

nazionale dell'intervento in Iraq».

**Ma a Nassiriya non ci sono solo inglesi e americani.**

«Sì, ma gli italiani sono emarginati. Gli inglesi non hanno voluto che un italiano fosse il numero due. La Cpa è in mano loro, con gli americani di supporto. Non ci consultano, non ci coinvolgono, anche se la loro sicurezza dipende da noi. Non c'è nulla da fare. I britannici non riescono a emanciparsi dal complesso del protettorato. Vogli-

Impossibile realizzare ogni progetto di ricostruzione Mancano i fondi ”

no decidere loro, paternalisticamente, per il bene degli altri che devono eseguire. Non si vogliono coinvolgere nelle scelte i dipartimenti provinciali e i consigli comunali. E il risultato qual è? La tensione cresce. I vari gruppi legati alle autorità religiose o di clan, gli imam e gli sceicchi, e in minore misura ai nuovi partiti fioriti dopo la caduta della dittatura, sono in lotta fra loro. A volte si sparano addosso, come è avvenuto una decina di giorni fa, quando migliaia di persone si sono presentate sul luogo in cui dovevano essere assunti quattrocento agenti della difesa civile.

È finita in lite. La lite è degenerata in scontri armati. Alla fine un gruppo di gente asaperata ha assaltato la vicina fabbrica del ghiaccio e le ha dato fuoco. In un villaggio fuori Nassiriya la brama di ottenere commesse per un progetto idraulico ha provocato una battaglia fra bande locali. A colpi di mortaio».

ga. b.